

Polarizzazione e partigianeria

Jonathan White (LSE) e Lea Ypi (LSE)

Quanto più le divisioni politiche diventano nette nelle società di tutto il mondo, tanto più in molti vedono compromesse le condizioni per la democrazia. Questo articolo inizia dall'esame del concetto di 'polarizzazione', centrale per molte di queste diagnosi. Insieme a una serie di assunzioni analitiche, le ansie circa la polarizzazione esprimono un ideale normativo - la politica come moderazione. Noi esploriamo i lati positivi e i limiti di questo ideale e il perché la democrazia ha bisogno di im-moderati, più precisamente di partigiani. Se la democrazia contemporanea è malata, il problema non sta nella polarizzazione in quanto tale - il sintomo di uno status quo messo in discussione - ma nelle sfide che oggi affrontano i partiti politici.

La polarizzazione è una tendenza largamente osservata nella politica di oggi, e ha implicazioni che in genere sono considerate dannose. In diversi paesi del mondo divisioni profonde su questioni di base sembrano minacciare la coesione sociale e le capacità delle istituzioni di legiferare. Di fronte a un simile fenomeno si è diffusa l'idea che la politica funzionerebbe meglio - in modo più efficiente, e anche più equo - se le opinioni forti potessero essere temperate e un ideale di moderazione diffuso tra i cittadini e le istituzioni. In quanto segue esamineremo cosa implichi questa visione politica. Dopo aver analizzato il concetto e la retorica della polarizzazione, evidenzieremo come l'ideale della moderazione presenti notevoli insidie all'intero di società come le nostre che sono lontane dall'essere giuste. Per contrastare gli errori di un sistema politico, e proteggere le conquiste contro avversari potenti, è necessario un atteggiamento più incisivo. Questo ci permetterà di rivalutare il conflitto politico e mostrare come risulti fondamentale il modo in cui è organizzato - quali pretese sono espresse, in nome di chi, e come vengono incorporate in strutture istituzionali. Alla luce di questo evidenzieremo come i partiti possono essere agenti di un antagonismo produttivo. La politica contemporanea non ha bisogno di meno 'polarizzazione' ma di una polarizzazione del giusto tipo, indirizzata da istituzioni di partigianeria più forti.

Ansie sulla 'polarizzazione'

Il concetto di polarizzazione è stato centrale per la scienza politica al fine di analizzare lo sviluppo delle principali democrazie occidentali e di altre forme di governo. Per comprendere le assunzioni centrali delle diagnosi contemporanee sulla polarizzazione, vale la pena riflettere sull'uso accademico del termine.

Fiorina and Abrams (2008) evidenziano come la 'polarizzazione' descrive la co-presenza di idee divergenti, in una relazione più o meno antagonista. Essa suggerisce opinioni che hanno una

particolare intensità e sono mescolate in certa misura con comprensioni diverse dei fatti. Sebbene il disaccordo possa dipendere da un piccolo numero di questioni, il discorso sulla polarizzazione tende a inasprirsi quando si percepisce che le divergenze di opinioni *si raggruppano* - vale a dire, quando i punti di vista su una questione si combinano con quelli su un'altra, dando luogo a un più ampio scontro di visioni politiche. La polarizzazione suggerisce uno scontro tra due blocchi principali di opinioni. Inoltre, spiegano Fiorina e Abrams, 'una assunzione implicita che la maggior parte di noi fa è che i due modi di distribuzione si collochino agli estremi, non al centro' (Fiorina and Abrams 2008, p.566). Qui si vede come il concetto di polarizzazione ne implichi altri - 'il centro', 'gli estremi', e con questi la metafora spaziale sottostante di uno *spettro* politico (cf. Rosenblum 2008, pp.377-8). Si potrebbe aggiungere come tali concetti presuppongono il punto di vista di un osservatore, in qualche modo distaccato dal conflitto stesso. La metafora spaziale ha senso *da una certa distanza*, da una posizione esterna rispetto a entrambi i 'poli'.

Come abbiamo notato, la polarizzazione tende a essere valutata negativamente. Si può sospettare, in primo luogo, che le divergenze forti di punti di vista implicino mutua antipatia che portano gli 'estremi' a non tollerarsi e minare la loro capacità di pendere decisioni collettive. Allo stesso modo, la polarizzazione può essere considerata come l'espressione di divisioni percepite come anormali e fabbricate ad arte. Parlare di polarizzazione tende infine a essere accompagnato da denunce di 'tribalismo' tra coloro che sono identificati con le posizioni estreme.¹ In particolare, vi è spesso un sottofondo di scetticismo verso la *partigianeria*, nella misura in cui si pensa che la disciplina di partito e l'attaccamento al partito aumentino la polarizzazione (ed essa ne è talvolta considerata la misura).

Nonostante la familiarità con tali preoccupazioni, il concetto di polarizzazione deve essere usato con attenzione. Alcune ragioni sono empiriche. La metafora spaziale su cui si si basa è potenzialmente fuorviante, per quanto possa essere intuitiva. Fa riferimento all'idea di 'centro', ma non è chiaro cosa possa davvero significare tale punto medio tra idee, e allo stesso modo cosa significa per esso variare nello spazio e nel tempo (White 2011). Si sostiene spesso che il centro corrisponda ai punti di vista più largamente diffusi, stabilendo che non sia possibile aspettarsi che le posizioni 'estreme' diventino molto diffuse. Come osserva Hans Daalder (Daalder 1984), uno spettro politico Sinistra-Destra invita alla sovrapposizione di una curva di distribuzione normale al suo centro, implicando - talvolta pretestuosamente - che le opinioni che si collocano lontane dal centro saranno sostenute solo da una piccola minoranza.

Si osservi anche - di nuovo come funzione di questo schema - che le osservazioni di 'polarizzazione' tendono a implicare che entrambi le parti del disaccordo si allontanino

¹ Per esempio, <http://nymag.com/intelligencer/2017/09/can-democracy-survive-tribalism.html?abcid=intel-test-4-16&abv=1>

simmetricamente l'una dall'altra. Si oscura la possibilità che tutti si stiano muovendo in diversa misura in una direzione, o che una parte stia rimanendo costante mentre gli altri reinventano se stessi. Queste sono solo alcune delle trappole legate a questo vocabolario – trappole che uno scienziato politico avveduto può prendere misure per affrontare, e che tuttavia costituiscono un'insidia per colui che ne è ignaro.

Ma occorre essere prudenti con il concetto di polarizzazione anche perché implica una teoria *normativa* fondata sull'idea che il conflitto politico dovrebbe essere minimizzato. Secondo questo modello i partiti responsabili dovrebbero fare appello ai votanti di centro ed essere 'bi-partisan' incarnando un'idea consensuale della politica. Questa prospettiva richiede un attento esame perché dice poco a proposito del *contenuto* del disaccordo o delle ragioni che lo innescano: implica che una forma sia analoga all'altra, e ignora la possibilità che a volte uno dei 'poli' possa meritare una netta opposizione mentre l'altro richieda un'accanita difesa.

Il concetto di polarizzazione, in altri termini, porta con sé un ideale normativo implicito che possiamo caratterizzare come *moderazione*. È questa virtù che viene evocata in così tante diagnosi del presente politico - un modo per prevenire le tendenze verso la 'polarizzazione', e contrastarle quando emergono. Ma fino a che punto la moderazione è un ideale ragionevole?

La promessa e le insidie della moderazione

Sebbene perlopiù implicita nelle discussioni sulla polarizzazione, la moderazione è stata a lungo teorizzata come un approccio desiderabile alla politica. Se Aristotele è stato sicuramente il primo sostenitore di questa idea, vari studi hanno mostrato come vi sia una tradizione di pensiero sulla moderazione che include Cicerone, Montesquieu, Burke, Constant, Berlin e altri (Craiutu 2012, 2017). Astraendo dagli argomenti di particolari pensatori, si può ricostruire una difesa della moderazione incentrata sui pericoli dell'estremismo, dell'antagonismo, della divisione e del fervore. Per i suoi difensori ciò che definisce il moderato è la propensione a mettersi in discussione, a evitare semplificazioni manichee e rigidità ideologiche, a cercare un equilibrio tra idee e interessi in competizione (Craiutu 2017, p.5, 20ff.). Per usare le parole di Craiutu, 'la moderazione si oppone al potere assoluto, al conflitto, alla tensione, alla polarizzazione, alla violenza, alla guerra, alla rivoluzione. Essa può anche essere interpretata come antonimo di rigidità, ostinazione, dogmatismo, utopismo, perfezionismo o assolutismo morale' (Craiutu 2012, p.14).

Ad un primo sguardo, ci sono buone ragioni per supporre che la posizione moderata dovrebbe essere preminente nella vita politica. Il fatto che le persone saranno in disaccordo su

tutto forma parte delle circostanze di base della politica. Però, si potrebbe dire, se esse non sono d'accordo di mettere da parte certe differenze, non può esserci alcuna vita in comune, nessuna autodeterminazione collettiva, di fatto nessun ordine sociale di base. Le costituzioni, si potrebbe osservare, tendono a essere istituite come mezzi per finire le guerre civili e altre dispute profonde e, se devono essere qualcosa di diverso da una imposizione opportunistica dei vincitori, esse devono moderare tra le posizioni estreme. Esse acquisiscono legittimità radicando nella dottrina giuridica un consenso appena raggiunto, sia in termini di procedure accettabili sia di valori. Dopodiché, si potrebbe dire, difenderle richiede la stessa disponibilità a trovare posizioni di compromesso. Sembrerebbe esserci, di conseguenza, un buon esempio per ritenere la moderazione come l'atteggiamento più in sintonia con l'obiettivo di preservare una costituzione democratica e la vita in comune. L'antagonismo, ancor di più l' 'estremismo', sembrerebbe al contrario un atteggiamento distruttivo - e anche antipatriottico, nella misura in cui essere contro i propri compatrioti può mettere a rischio l'unità e la sicurezza di una comunità politica.

Che ragioni si potrebbero avere allora per essere scettici riguardo alla moderazione? Cosa la rende una virtù dubbia? Porre la questione non significa sostenere che non vi siano contesti in cui la moderazione ha il proprio posto ma chiedere se la moderazione meriti davvero di essere celebrata come una virtù fondativa della politica, e se la sua assenza o la sua diminuzione costituisca necessariamente una evoluzione patologica.

La prima cosa da osservare è che il valore della moderazione è almeno condizionale alla natura della società cui si applica. È un ideale appropriato in una società giusta o in un contesto in cui i pericoli per la costituzione arrivassero dai margini. Ma le cose sembrano diverse se lo status quo stesso è corrotto e plausibilmente necessita di un cambiamento profondo. È improbabile che la moderazione garantisca la forte opposizione necessaria e può invece ostacolarla. Si osservi che la tranquillità e la depoliticizzazione delle questioni, che i moderati desiderano tanto, molto spesso sono possibili solo quando i poteri e gli interessi consolidati non si sentono messi in discussione o minacciati. La 'polarizzazione' di cui molti si lamentano è presumibilmente il sintomo di un cambiamento cui si *oppone resistenza*, e la sua valutazione non può essere separata da una valutazione delle correnti di cambiamento in gioco. Sebbene non tutti i contesti di netta divisione politica si caratterizzino per una forza progressista, ogni contesto politico in cui appare una tale forza probabile diventerà un contesto polarizzato.

Il cambiamento politico radicale tende a dipendere dalle azioni dei *gruppi* e la moderazione è un atteggiamento che in genere contrasta con la loro partecipazione politica, anzi spesso mira a prevenirla. Le strutture di potere diviso, come quelle stabilite dalla costituzione degli Stati Uniti, sono state esplicitamente concepite per limitare il potere dei gruppi o la loro formazione (Hamilton, Madison e Jay 1787, No. 10). Come mezzo per ostacolare le azioni dei

gruppi, la moderazione ha una relazione speciale con la complessità istituzionale - più il sistema è complesso, più è difficile per qualunque collettivo controllarlo (Craiutu 2012, p.31). Di nuovo, sebbene questa possa essere una caratteristica desiderabile in società largamente giuste, è chiaramente problematica quando è necessaria una politica trasformativa. I programmi di cambiamento, e l'*agency* necessarie a metterli in atto, dipendono plausibilmente dalla presenza di organizzazioni collettive. La politica radicale tende a essere politica di gruppi, che sono valutati per le idee che essi sostengono, mentre la politica moderata tende a essere una politica di individui, che sono valutati per le loro qualità personali.

Proprio come la moderazione può essere inadeguata al conseguimento di un cambiamento progressista radicale, essa può essere inadeguata alla difesa di una buona costituzione. I suoi limiti come posizione politica sono particolarmente evidenti in circostanze in cui i fondamenti costituzionali di un sistema politico sono a rischio. Consideriamo alcune delle cose che i moderati possono apprezzare: lo stato di diritto, la separazione dei poteri, il pluralismo politico, la canalizzazione del disaccordo, e la tolleranza. Una presa di posizione robusta e di principio può essere necessaria per proteggere queste cose quando sono minacciate da forze potenti, come suggerisce la storia della politica antifascista.

I difensori della moderazione possono convenire, riconoscendo che ci sono situazioni estreme in cui la moderazione cessa di essere una virtù. Ma la questione è se tali circostanze e azioni siano davvero eccezionali o se siano state normalizzate nella politica come la conosciamo. I collettivi mobilitati che adottano un atteggiamento antagonista sono *intrinsecamente* desiderabili, almeno nella misura in cui sono associazioni volontarie e comunità di principio piuttosto che identità non scelte o interessi bruti. Le comunità di principio sono luoghi in cui la solidarietà e le consuetudini della partecipazione politica si sviluppano, attraverso la partecipazione a dibattiti, proteste o campagne. Essi sono modi per coinvolgere nella politica persone che altrimenti se ne disinteresserebbero, e i cui interessi e le cui preoccupazioni sarebbero ignorati.

La partecipazione politica è una delle aree in cui sembra esservi una chiara tensione tra un ethos di moderazione e norme democratiche più ampie. La moderazione funziona al meglio quando la politica è limitata a una minoranza con idee convergenti. Più le persone partecipano, più i confini del dibattito si allargano, e più diventa impegnativo l'obiettivo della moderazione. Tenere la vita pubblica orientata a un pragmatico *problem-solving* significa probabilmente limitarlo a una stretta cerchia di élite che condividono idee simili. Al contrario, per coloro che hanno a cuore la partecipazione popolare, una politica di gruppi impegnati in scambi antagonistici è probabilmente più efficace. Negli Stati Uniti degli anni cinquanta del Novecento, le paure di un consenso elitario e di scarsa partecipazione spinsero l'*American Political Science*

Association a mettere in guardia dai pericoli di *troppa* moderazione e accordo tra i rappresentanti politici. ‘Le alternative tra i partiti’, scrivevano, ‘sono definite così male che è spesso difficile determinare cosa le elezioni abbiano deciso persino a grandissime linee (APSA 1950, pp.3-4). A differenza delle loro controparti nei decenni successivi, questi studiosi credevano in una politica di programmi forti e ben definiti avanzati da gruppi in competizione.

Nulla di tutto ciò esclude che i gruppi possano formarsi attorno a idee censurabili, e talvolta servire a radicarle. In effetti, se così non fosse, le ragioni a favore della moderazione sarebbero più difficili da contestare, dal momento che nella scena politica mancherebbero figure criticabili cui opporsi. Ciò che sosteniamo, comunque, è che entità collettive mobilitate attorno a impegni politici condivisi sono la preconditione per la formazione di punti di vista in cui si crede fermamente che *hanno* un valore più ampio. Allo stesso modo, anche se può darsi che non tutti gli episodi di conflitto politico coinvolgano raggruppamenti auspicabili, il conflitto non dovrebbe essere visto come qualcosa di negativo in sé. Più che dalla moderazione, costruire e preservare una costituzione dipende dalla disposizione dei gruppi ad avere un atteggiamento antagonista. Dipende precisamente da ciò che comunemente si lamenta come ‘polarizzazione’.

La questione cruciale, suggeriamo, è stabilire quale tipo di istituzioni consentano la formazione di entità collettive e conflitti del tipo giusto – quelli che possono essere utili alla comunità politica più ampia e anche oltre. Ora passiamo alla discussione sulla *partigianeria*.

Lo spazio della partigianeria

Negli ultimi anni gli scienziati politici, i media e i politici in misura simile hanno avuto la tendenza a trattare i partiti politici come poco più che veicoli per vincere le elezioni. L’obiettivo principale dei partiti, in quest’ottica, è quello di mettere insieme le preferenze dei cittadini allo scopo di ottenere una partecipazione nel governo. Ciò che l’immagine del partito come macchina per vincere elezioni omette sono le aspirazioni normative e trasformative che i partigiani solitamente hanno proclamato, e che formano la base per una comprensione più sottile di cosa sia la partigianeria (White & Ypi 2016). Storicamente i membri dei partiti hanno cercato di contrapporsi alle *fazioni*, in quanto gruppi che perseguono soltanto il bene della propria parte, e hanno invocato ideali politici intesi come applicabili a una *constituency* politica più ampia. Sebbene essi possano fare ricorso a identità particolaristiche – etniche, religiose o relative alla classe – i partigiani cercano tipicamente di incorporarle in un più ampio progetto politico non riducibile a esse.

Ramsay MacDonald – cofondatore e teorico del Partito Laburista inglese, e in seguito suo Primo Ministro – ne fornisce una illustrazione potente: ‘[il partito] crede nel conflitto di classe come fatto descrittivo, ma non ritiene che esso fornisca di per sé un metodo politico. Il partito

combatte per trasformare per mezzo dell'istruzione, dell'innalzamento degli standard delle qualità mentali e morali, dell'accettazione di programmi in ragione della loro giustizia, della loro razionalità della loro saggezza. ... cammina con la mappa del Socialismo di fronte a sé e guida i propri passi con la bussola della democrazia' (MacDonald, in Barker 1972, p.240).

Ciò mira ad una idea del partito più esigente rispetto a quella di macchina elettorale. Un partito, possiamo stipulare, è un'associazione che si identifica in termini di un insieme di fini distintivamente *politici*, che vanno da obiettivi politici relativamente specifici a valori e principi più astratti (White & Ypi 2016; cfr. Herman 2017). Alcuni possono essere specificati nello statuto del partito, altri trovarsi sparsi tra manifesti elettorali e altre dichiarazioni politiche significative. Un partito, inoltre, si propone di perseguire questi fini politici in un lungo periodo di tempo, collegando una tradizione storica a un orizzonte futuro di lunga durata. L'immagine del partito come macchina elettorale omette la specifica temporalità della partigianeria, che è un'attività cumulativa. Un partito solitamente si autodefinisce attraverso obiettivi che non possono essere raggiunti a breve termine ma che richiedono costanza di impegno politico nel tempo. Il partito è l'espressione organizzata di una fedeltà politica continuativa: è una associazione costruita nel tempo e proiettata nel futuro, centrata su impegni normativi pensati per durare.

La distinzione partito-fazione è cruciale per comprendere la differenza tra forme positive e negative della divisione politica – per vedere come la 'polarizzazione' possa essere una condizione produttiva, non solo distruttiva. Trascurare questa distinzione e insieme voler assimilare i partiti a gruppi autointeressati è ciò che avalla i richiami alla 'moderazione' nella democrazia dei partiti. Si può certo accettare senza esitazione che le fazioni, in quanto collettivi che fanno appello a interessi e identità di parte, promuovano forme di conflitto che tendono a essere corrosive, o nel migliore dei casi di nessuna importanza da un punto di vista normativo. Si pensi per esempio alle lobby degli agricoltori. Battendosi per un bene particolaristico, i loro rappresentanti possono non sentire particolarmente la necessità di giustificare dettagliatamente le proprie azioni a chiunque. Essi non hanno bisogno di alcuna narrativa politica comprensiva con cui comunicare e giustificare le proprie azioni ad ampio raggio ma semplicemente di una chiara idea di coloro che devono influenzare. Sebbene possano tentare di promuovere i propri fini attraverso le istituzioni politiche, le considereranno generalmente come soltanto strumentalmente utili piuttosto che come contesti che hanno valore normativo, in cui portare gli altri dalla propria parte e acquisire legittimità per le proprie battaglie.

I collettivi che plausibilmente si concepiscono come comunità di principio, come i partiti intesi propriamente, promuovono invece forme di conflitto che sono inevitabilmente più aperte. Le comunità di principio sono raggruppamenti consapevolmente elastici, a differenza di quelli

basati su interessi e identità pre-politici, poiché ciò che definisce la cerchia di coloro che la pensano nello stesso modo sono impegni che sono generalizzabili e che altri possono essere persuasi a condividere (cf. Rosenblum 2008, pp.345ff.; cf. Kelsen 2013). I conflitti di *idee* sono di per sé dinamici, in quanto i loro protagonisti lottano per *consituency* che sono definiti politicamente piuttosto che socialmente. Impegnati a perseguire le proprie cause attraverso le istituzioni pubbliche, tali raggruppamenti possono essere chiamati a rendere conto elettoralmente delle proposte che avanzano, e perciò hanno ragione di articolarle in modi accessibili e generalizzabili.

È importante sottolineare che i partigiani sono *selettivi* nel conflitto sociale che politicizzano – selettivi sia nel senso che essi attingono da conflitti che sono in qualche forma presenti nella società e li sviluppano (perciò non creano artificialmente divisioni dal nulla), sia nel senso che essi danno priorità ad alcuni conflitti su altri (in particolare, quelli che possono essere resi generalizzabili). Per la stessa ragione un partito non può quindi mai soltanto andare verso ‘il centro’, nel modo in cui i critici ansiosi della polarizzazione potrebbero sperare, perché il centro è il risultato in evoluzione di un processo in cui i partiti stessi sono coinvolti e cui essi devono prendersi la responsabilità di dare forma. Un partito deve decidere come intende influenzare il processo della formazione del centro. Deve selezionare, da una serie di messaggi politici suggestivi, quelli che intende portare avanti e quelli che deve criticare. Il ‘votante mediano’, se esiste qualcosa del genere, non è ciò che un partito dovrebbe inseguire ma ciò che esso dovrebbe contribuire a definire.

Abbiamo osservato che i collettivi politici possono costituire luoghi di partecipazione, istruzione e impegno, e i partiti ne sono presumibilmente l’esempio più preminente. Sebbene anche forme di mobilitazione spontanea e azioni dirette possano essere significativi in questo, ciò che i partiti offrono è unico in molti modi. A differenza di altre formazioni, quali i movimenti sociali, essi connettono la mobilitazione politica all’esercizio del potere istituzionale. Il tipo di partecipazione che offrono è perciò potenzialmente più efficace, e maggiormente in sintonia con gli ideali politici di eguaglianza e sovranità popolare di quella disponibile a cittadini che agiscono individualmente o a movimenti confinati a manifestare in strada. Costruiti attorno a una struttura organizzativa, essi possono sviluppare procedure per prendere decisioni che mettano anche i loro membri non di spicco nelle condizioni di dare forma alla vita politica (Wolkenstein 2019; Invernizzi Accetti & Wolkenstein (2017). Inoltre, in quanto associazioni che ci si aspetta che durino nel tempo, essi forniscono un contesto per relazioni e legami duraturi di solidarietà, a differenza degli accordi temporanei associati a forme sociali di protesta. L’impegno politico comporta la propensione a rimanere fedeli a una causa e a opporsi in maniera coerente a coloro che la ostacolerebbero: come associazioni durature, i partiti sono adatti a promuovere tutto ciò.

Questi sono argomenti *democratici* a favore della partigianeria e dei conflitti cui essa dà luogo, focalizzati sulle risorse per una cittadinanza attiva che questa maniera di fare politica mette a disposizione. La partigianeria è un tipo di impegno politico che può servire alla creazione di nuove istituzioni e alla revisione dei confini politici, non solo per riprodurre i conflitti basati su quelli già esistenti. Rimodellare il demos, e sfidare le esclusioni che l'attuale esercizio del potere comporta rientra perfettamente nell'ambito della partigianeria. Storicamente è stato attraverso interventi guidati dai partiti che gruppi sociali - economici, etnici o religiosi – che prima ne erano distanti, sono stati portati sulla scena legale e politica. Una volta ottenuto il diritto al voto di massa, fu la disponibilità delle masse a essere coinvolte nella politica e a prendere parte ad azioni collettive e votare a essere in gioco. In tutti quei casi, il concetto di cittadinanza appariva nel contesto dell'attività partigiana e si faceva appello a esso per dare forma a e articolare il conflitto, elevando in tal modo il popolo a forza politica attiva, non solo detentore passivo di diritti.

In quanto agenti inseriti in una struttura istituzionale, seppure sempre soggetta a un esame critico, i partigiani mettono in discussione i confini della partecipazione nella maniera più visibile contestando i confini della cittadinanza attiva di uno stato. Essi possono contestare la composizione di coloro che hanno diritto di voto e sono mobilitati a partecipare alla politica, all'interno di una popolazione già costituita: il tentativo di persuadere chi non vota a votare rimane uno degli esempi principali. Ma poiché gli impegni che i partigiani sposano si intendono come ampi nel loro appello alla società, non vi è alcun collegamento necessario tra la loro *constituency* di sostenitori e il territorio politico esistente. Storicamente ciò viene illustrato dai tentativi di espandere il suffragio oltre ai confini nazionali ed etnici, come nel caso del tentativo dei rivoluzionari francesi di estendere la categoria di cittadini a tutti coloro che condividevano le idee della Rivoluzione (Merker 2009). La partigianeria che si estende oltre i confini, guidata da un orientamento ideologico sovranazionale, è anche testimoniata nella storia più recente, e talvolta con il risultato di fondare istituzioni che tendono a un popolo sostanzialmente ricostituito - l'Unione Europea ne è forse un esempio. Il processo partigiano di definizione del popolo si colloca perciò su un continuum che va dalla rimodellizzazione dei partecipanti alle istituzioni esistenti alla revisione degli stessi assetti costituzionali.

Seppur riconoscendo il valore storico dei partiti e della partigianeria, alcuni potrebbero dubitare che le loro forme contemporanee possano affatto essere costruttive. Oggi i partiti nelle democrazie occidentali, si potrebbe dire, hanno da tempo smesso di scontrarsi su questioni politiche importanti. La gran parte di loro si è indirizzata verso sostanzialmente lo stesso modello socio-economico, portandoli a comportarsi come 'cartelli' (Katz & Mair 2009; cf. Ignazi 2017). Le divisioni che alimentano le preoccupazioni di oggi sulla polarizzazione sono spesso non socio-economiche ma 'culturali' - certamente intrattabili e fonte di molta passione ma presumibilmente

non quelle da cui dipendono le campagne progressiste. Un esercizio alternativo, si può dire, vede i partigiani esagerare l'importanza delle cosiddette questioni di identità culturale forse proprio per compensare la propria timidezza nei confronti del potere socio-economico. Non stiamo avendo a che fare con una forma politica che si è a lungo deteriorata - o in altri termini, non viviamo in un mondo di *fazioni* piuttosto che di partiti?

La politica riflette le società in cui si realizza e non può esserci dubbio che condizioni socio-economiche più ampie hanno avuto un impatto negativo sia sui programmi cui i partigiani si impegnano, sia sulla composizione di coloro che scelgono di unirsi a loro. Ma si dovrebbe notare che i partiti conservano risorse inutilizzate per rinnovare la propria identità come associazioni di principio. Esperimenti in corso di deliberazione intra-partitica, la revoca dei rappresentanti, e la messa in rete di partiti e movimenti sociali più larghi, sono alcuni dei più significativi e la base per le interazioni future della forma partito. (Wolkenstein 2019; White & Ypi 2020a).

Inoltre, ciò che questo ricorda è che la 'polarizzazione' politica in sé non è il problema: ciò che conta è come accade che essa sia articolata e nel nome di cosa e di chi. Se il conflitto prende un corso distruttivo o costruttivo dipende alla fine da come i partigiani scelgono di esercitare la loro capacità, e più in generale dalla possibilità che un atteggiamento di principio possa sostituire gli opportunisti tra le file dei partiti di oggi.

Conclusione

Le ansie sulla polarizzazione sono molto diffuse. Ad un certo livello queste sono presumibilmente solo una espressione di come si studia la politica oggi - nella prospettiva distaccata dello scienziato, guardando al conflitto dall'alto in basso, cercando di evitare di prendere partito. La polarizzazione descrive un sistema politico che contrasta con il fatto che gli studiosi si aspettano che i rappresentanti dovrebbero competere per il sostegno del votante mediano. Essa descrive qualcosa che viene visto come una peculiarità empirica. Ad un altro livello, e più in profondità, le preoccupazioni relative alla polarizzazione sono la testimonianza dell'appello a ideali normativi della politica centrati sull'evitare gli estremi - una politica della moderazione.

Come abbiamo sostenuto, la moderazione tende a essere un ideale ambivalente. Può essere un ideale praticabile se il punto di partenza è un ordine largamente giusto. Lo è molto meno se si prende sul serio uno status quo ingiusto e la necessità di perseguire un cambiamento di vasta portata. La moderazione offre poche risorse alla trasformazione politica e anche i

cambiamenti modesti è probabile che provochino una risposta difensiva da parte dei poteri costituiti, dando luogo alle circostanze della tanto criticata polarizzazione. Anche coloro che considerano accettabile lo status quo riconosceranno che spesso deve essere difeso da oppositori immoderati. Che ci trovi in contesti di trasformazione o di consolidamento costituzionale, serve qualcosa di *più* della moderazione - una prospettiva di principio e impegno saldi, perseguita nello scontro con gli avversari.

I partiti, e i meccanismi costituzionali più ampi che li sostengono, rimangono alcune delle forme più adatte per questo fine. I partigiani sono strutturalmente disposti a denominare il conflitto in termini di idee politiche piuttosto che di identità e interessi sociali, e a situarlo all'interno di un quadro intertemporale. In quanto organizzazioni, i partiti possono essere luoghi di istruzione, partecipazione e impegno politico, oltre che di legami di solidarietà. Certamente l'impegno politico può talvolta essere messo al servizio di cattivi propositi - la prospettiva parziale del partigiano può essere una qualità negativa, a seconda di come viene esercitata e per ottenere quali fini. Sembra però una risorsa indispensabile con cui modellare un ordine più giusto e più legittimo. Invece di tentare di sterilizzare i partiti nel nome della moderazione, è meglio entrare a farne parte e cercare di rimodellarli.

References

- APSA (1950), 'Summary and Conclusions', *American Political Science Review* 44 (3), Part 2, Supplement (Sept.), pp. 1-14.
- Aristotle (2000), *Nicomachean Ethics*, ed. & trans. Roger Crisp (Cambridge: CUP).
- Barker, Bernard (1972), *Ramsay MacDonald's Political Writings* (London: Allen Lane).
- Craiutu, Aurelian (2012), *A Virtue for Courageous Minds: Moderation in French Political Thought, 1748-1830* (Princeton: PUP).
- (2017), *Faces of Moderation: The Art of Balance in an Age of Extremes* (Philadelphia: University of Pennsylvania Press).
- Daalder, Hans (1984), 'In Search of the Center of European Party Systems', *American Political Science Review* 78 (1), pp. 92-109.
- Fiorina, Morris and Samuel Abrams (2008), 'Political Polarization in the American Public', *Annual Review of Political Science* 11, pp.563-588.
- Gutmann, Amy and Dennis Thompson (2012), *The Spirit of Compromise: Why Governing Demands It and Campaigning Undermines It* (Princeton: PUP).
- Hamilton, Alexander, James Madison, and John Jay (1787-88 / 1961) *The Federalist Papers*, ed. Clinton Rossiter. New York: NAL Penguin.
- Herman, Lise (2017), 'Democratic Partisanship: From Theoretical Ideal to Empirical Standard', *American Political Science Review* 111 (4), pp.738-754.
- Ignazi, Piero (2017), *Party and Democracy: The Uneven Road to Party Legitimacy* (Oxford: OUP).
- Invernizzi Accetti, Carlo and Fabio Wolkenstein (2017), 'The crisis of party democracy, cognitive mobilization and the case for making parties more deliberative' *American Political Science Review* 111 (1), pp.97-109.
- Katz, Richard & Peter Mair (2009), 'The Cartel Party Thesis: A Restatement', *Perspectives on Politics* 7(4), pp.753-66.
- Kelsen, Hans (2013), *The Essence and Value of Democracy*, eds. Nadia Urbinati and Carlo Invernizzi-Accetti (Lanham, MD: Rowman & Littlefield).
- Mair, Peter (2013), *Ruling the Void* (London: Verso).
- Merker, Nicolao (2009), *Filosofie del populismo* (Rome: Laterza) .
- Muirhead, Russell (2014), *The Promise of Party in a Polarized Age* (Cambridge, MA: Harvard UP).
- (2006), 'A Defence of Party Spirit', *Perspectives on Politics*, 4 (4), pp.713 - 27.
- Muirhead, Russell, and Nancy Rosenblum (2006), 'Political Liberalism vs. "The Great Game of Politics": The Politics of Political Liberalism', *Perspectives on Politics* 4 (1), pp.99-108.

- Rosenblum, Nancy (2008) *On the Side of the Angels: An Appreciation of Parties and Partisanship* (Princeton: PUP).
- Sunstein, Cass (2009), *Republic 2.0* (Princeton: PUP).
- White, Jonathan and Lea Ypi (2016), *The Meaning of Partisanship* (Oxford: OUP).
- (2020a), 'Reselection and Deselection in the Political Party', in *The Politics of Recall Elections*, eds. Y. Welp and L. Whitehead (Basingstoke: Palgrave Macmillan).
- (2011), 'Left and Right as Political Resources', *Journal of Political Ideologies* 16 (2), pp.123-44.
- Wolkenstein, Fabio (2019), *Rethinking Party Reform* (Oxford: OUP).